

Macché fondi Fas  
il Mezzogiorno  
va lasciato al mercato

SALVATORE BUTERA

**C**ONTINUA a circolare in questi giorni la questione dei fondi Fas (per le aree svantaggiate) come punto di polemica aggiuntivo fra governo nazionale e regionale. Quest'ultimo insiste perché i fondi vengano utilizzati per il Mezzogiorno (e quindi la Sicilia) e non per altri scopi, come pare stia facendo il ministro Tremonti. Ora questa storia dei fondi al Sud merita un chiarimento. Fondi al Sud con finalità di sviluppo non ne devono più affluire.

SEGUE A PAGINA XVII

## NON INSEGUITE I FONDI FAS IL SUD VA LASCIATO AL MERCATO

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

**I**l Sud è incapace di spenderli bene, i beneficiari ne fanno un uso distorto, senza parlare delle truffe e delle malversazioni perpetrate da molti anni. Il Sud ha fruito dapprima dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno, durata dal 1950 al 1992, la quale dal '57 in avanti erogò contributi a fondo perduto e crediti agevolati. Nel primo ventennio di attività la Cassa funzionò, ma la qualità del suo servizio andò progressivamente decrescendo mano a mano che i partiti andavano invadendo e inquinando la vita pubblica. La Cassa tramontò malinconicamente, travolta dagli scandali, e rappresentò da allora il maggiore esempio di corruzione e di interessenza fra affari, politica e malavita nel Sud. Da allora il Mezzogiorno è visto dalla comunità nazionale come il luogo fisico del fallimento dello Stato e delle sue politiche per il Mezzogiorno, e del relativo spreco perpetrato. Poi fu la volta dei fondi della legge 488 del 1992, oggetto di frodi e di truffe fino alla sua conclusione, avvenuta nel 2008.

Nel frattempo si erano aggiunti i fondi europei, destinati dalla Ue alle politiche di coesione, e anche questi non hanno fatto una fine migliore. La sintesi la fece il governatore Draghi nelle considerazioni finali di un anno fa. Il Mezzogiorno ha goduto in questo decennio (1998-2008) di fondi per entità paragonabili a quelli dell'intervento straordinario, per circa 45 miliardi di euro, pari a circa tre punti di Pil. Non esiste evidenza empirica di vantaggi visibili e concreti tratti dal sistema produttivo meridionale da questa vera e propria pioggia finanziaria. Ergo, aggiungo io, il Mezzogiorno va lasciato al mercato, ammesso e non concesso che esso funzioni

al Sud.

Il Mezzogiorno oggi è solo di fronte al Paese con tutte le sue colpe e i suoi vizi, cresciuti in proporzione alla crescita economica dell'area che pure negli anni c'è stata. Il prodotto pro capite nel Sud oggi è pari a 17.970 euro, il che fa rientrare l'intera area nel 15 per cento più ricco del mondo, a parità di potere d'acquisto. Il reddito in termini reali è oggi oltre quattro volte quello del 1950 (dati Svimez 2009), mentre la speranza di vita è passata da 49 a 79 anni. Senza dire che oggi esse- re al 58 per cento del reddito medio per abitante del Centro-Nord, che costituisce una delle zone più opulente d'Europa (una sorta di Baviera in Italia), è cosa assai diversa dall'esserlo nei lontani anni Cinquanta, all'indomani della guerra.

La questione meridionale è morta e sepolta, e costituisce solo un capitolo, pur importante e significativo, dei libri di storia. Vi è "questione" quando visia qualcosa su cui discutere, su cui con-

frontare soluzioni e pareri. Sinonimi possibili: disputa, controversia, polemica, discussione. Nulla di tutto questo oggi né nel Paese né al Sud, dove permane ed esiste certo un problema, anzi "il problema" del Mezzogiorno. Ma circondato dall'assordante silenzio della società meridionale, a cominciare dagli intellettuali. Eppure si tratta di un problema dei meridionali, che i meridionali, e con essi ovviamente anche i siciliani, devono risolvere con le loro forze, con la loro classe dirigente, non certo facendone carico all'intero Paese che questo carico ha già portato per tutto il tempo della durata delle politiche pubbliche per il Mezzogiorno.

Oggi il Paese ha di fronte a sé (quella sì) la questione settentrionale, ma non come argomento politico della Lega (che come tale non mi sognerei di sposare) bensì come problema reale di proporzione fra gettito fiscale e politiche di investimento dello Stato, in un'area che di fatto ci ha fatto approdare in Europa e alla moneta unica e che oggi ha bisogno, per continuare a competere, di altre, maggiori, più moderne infrastrutture per realizzare le quali esistono fondi, progetti, classe dirigente. Insomma c'è una "questione" come c'era da noi nei lontani anni Cinquanta e Sessanta. Da noi certo c'è un gran bisogno di infrastrutture, ma esse non possono essere appaltate o subappaltate a ditte locali con il calcestruzzo impoverito e tutte le altre magagne.

Torna quindi il problema del Mezzogiorno che oggi non è più il vetusto problema contadino, quanto piuttosto il problema delle grandi masse meridionali, delle grandi concentrazioni urbane del Sud trasformatesi in pochi anni in orribili megalopoli ingestibili, cariche di debiti e di problemi. Dei quali ultimi siamo protagonisti e vittime allo stesso tempo. Mai come oggi il Mezzogiorno e il meridionalismo sono stati più lontani. Dico meglio: il Mezzogiorno è qui davanti a noi profondamente cambiato, avendo sostituito i vecchi problemi con altri nuovi assai più complessi e difficili. Il meridionalismo è morto e sepolto con la questione meridionale.

s.butera@hotmail.it

la Repubblica

MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 2009